IL MERCATO DEI LIBRI USATI

A Roma, come in tante altre città, gli studenti danno vita al « mercato » dei libri usati. E' un mezzo per risparmiare soldi e per combattere il continuo aumento del prezzo dei testi scolastici. Ma è una « soluzione » che non risolve il problema

Vendono il vocabolario per comprare la dispensa

Ad ogni inizio di anno scolastico si ripropongono agli studenti e alle famiglie gli stessi problemi e tra questi quello dell'acquisto dei libri; tema fisso che è divenuto, specialmente dopo gli aumenti dell'anno scorso, scottante e delicato. Ma a tutto ciò gli studenti cercano di porre rimedio organizzando il « mercato dell'usato ».

Sarà capitato a tutti, infatti, vedere i giovani dinanzi alle scuole « vendere » vecchi libri, scambiare dizionari di greco con quelli di latino e così via. E' un mercato del quale anche noi siamo stati, a seconda dei casi, clienti od offerenti improvvisandoci esperti conoscitori di prezzi, di sconti, di percentuali, dopo aver passato intere ore ad « aggiustare », con colla e cartone, vecchi libri che ci avevano accompagnato per anni sui banchi della scuola.

A Roma, al « Trionfale », abbiamo scovato uno dei « mercatini » rionali che ha una vasta clientela e che ha già conquistato fama cittadina per il fatto di essere sorto nelle vicinanze di una grossa libreria.

In via Leone IV, di fronte alla austera cinta muraria vaticana, un intelligente libraio, ha dato vita, nel suo attrezzato negozio, ad un vero e proprio mercato di libri usati. Si entra e si può trovare di tutto: dalla vecchia collezione della Domenica del Corriere *al dizionario inglese, dal libretto dell'Aida al libro di scienze naturali. Un panorama completo di libri, opuscoli, di rare occasioni degne della più ricercata « bancarella ». Un mondo tutto da scoprire, senza la polvere degli antiquari, ma con la razionalità propria delle moderne librerie: scaffali metallici ordinati e precisi. Qui si entra con il libro usato, inservibile, e si esce con un pacco di opere nuove. Il tutto regolato da un ufficio acquisti diretto da specialisti che valutano la « merce » che i giovani offrono.*

Decine di commessi corrono da un bancone all'altro mentre la massa dei clienti chiede, propone, discute: il padrone della libreria ha compreso che per il libro, e in particolare per i testi scolastici, si può organizzare un vero e proprio commercio poiché la politica attuale dell'editoria scolastica tende ad alzare continuamente i prezzi ed è facile ottenere che i giovani e le famiglie si interessino al mercato dell'usato.

Ma fuori, a pochi metri del negozio, c'è la concorrenza Ci sono loro: i ginnasiali, i liceali, quelli delle « tecniche » che arrivano in motoscooter con borse cariche di libri, di fogli volanti, di vocabolari, di atlanti ecc. In pochi minuti il marciapiede si « ricopre » di copertine variopinte, si formano i primi gruppetti, nascono le alleanze tra gli specialisti in vocabolari, tra quelli che si occupano esclusivamente di dispense universitare e così via e c'è sempre qualcuno, più furbo, che ha organizzato una piccola bacheca che, fissata su uno degli alberi del viale, accomuna l'Eneide ai libri gialli, la « Divina Commedia », ai libri di fantascienza di Urania. Così il mercato va avanti; giungono i clienti, i tipi più strani, gente squattrinata che a volte ha già preso i soldi a casa per acquistare la grammatica latina « nuova » o il trattato di algebra, e che invece finisce qui al Trionfale per prendere un libro sul quale hanno già studiato due generazioni.

Ma arrivano anche quelli che hanno bisogno di questo mercato, quelli che veramente cercano di risparmiare le mille lire. E sono la maggioranza: giovani universitari che si mantengono agli studi lavorando nelle ore libere da impegni scolastici, i giovani figli di operai che cercano di non gravare in maniera determinante sui magri bilanci familiari.

Il mercato dell'usato diviene così un mezzo per risparmiare e per poter nello stesso tempo essere alla pari con gli altri studenti. Negli ultimi tempi, comunque, le cose si sono fatte più difficili. Ce lo hanno confessato anche i veterani della « vendita ». Ed è proprio vero, nelle scuole italiane, troppo spesso si cambiano i libri di testo, e i prezzi poi, salgono vorticosamente ogni anno.

Per i tecnici del mercato è difficile, di conseguenza, seguire gli sviluppi della situazione. Quest'anno, ad esempio, c'è carenza di dizionari e molte sono le richieste dei clienti del mercato dell'usato.

Da tutto ciò scaturiscono alcune elementari considerazioni sullo stato della scuola italiana. Per molti giovani, per centinaia e centinaia di famiglie acquistare i libri è divenuto un serio problema: il costo varia dalle ventimila lire necessarie per i testi occorrenti allo studente della prima media alle trentacinquemila che occorrono per i testi del terzo liceo. Sono cifre che spaventano e che pongono con drammaticità il problema della revisione dei prezzi, dei libri di testo.

Anche contro le ingiustizie della scuola sorgono i mercati clandestini e contemporaneamente sorgono le lamentele degli studenti stanchi di mercanteggiare per riuscire a studiare. E' pure questo uno dei nodi da sciogliere nel settore dell'istruzione italiana, perché la Costituzione della Repubblica dice che « i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ». E per raggiungere i gradi più alti degli studi non si possono passare delle giornate intere a « cercare » i libri spendendo meno.

Il mercato del Trionfale di Roma non è che un esempio, ve ne sono centinaia in tutta Italia, in ogni scuola, in ogni istituto. Ed è bene che si rifletta sul vero significato che assumono questi fatti, perché ci mostrano con chiarezza a quale punto sia oggi la crisi della scuola.

Carlo Benedetti

ROMA — Arrivano in massa al mercato dei libri. Nella foto in alto: la libreria che si è organizzata per il commercio dell'« usato »

Sono giunte le prime risposte al referendum

DIFENDERE L'AUTONOMIA DEI CONSIGLI UNITARI

La proposta avanzata dalla Fgci agli studenti medi per la creazione di Consigli unitari di istituto in tutte le scuole italiane ha suscitato, come era del resto prevedibile, notevole interesse tra le masse studentesche e tra tutti coloro che seguono da vicino la vita e lo sviluppo del movimento studentesco. Singoli studenti e associazioni studentesche hanno risposto alle domande che ponevamo nel referendum, esprimendo giudizi, avandando ulteriori proposte, dimostrandosi tutti comunque seriamente interessati al complesso problema da noi sollevato.

Nel rilanciare una concreta iniziativa che si colleghi quotidianamente ai reali problemi della scuola e delle masse studentesche e che dia soprattutto la possibilità di instaurare all'interno degli istituti nuove e più avanzate forme di democrazia, si rafforza negli studenti la convinzione sulla necessità di avere degli strumenti che possano garantire il libero e fecondo dibattito, l'organizzazione autonoma e unitaria e forme di autogoverno che rendano gli studenti stessi non osservatori disciplinati o forza subalterna, ma protagonisti dello sviluppo generale della scuola italiana. Il dibattito da noi proposto attorno alle questioni dello associazionismo studentesco e più in generale dello sviluppo di una battaglia politica culturale e ideale di grande respiro per una nuova scuola democratica e le risposte che a questa nostra iniziativa sono giunte, testimoniano quindi di una reale aderenza, tanche se resa difficile dalla complessità dei problemi stessi) dei giovani studenti ai problemi di fondo della scuola italiana.

Nella misura in cui si concretizzano il dibattito e la iniziativa attorno a nuove e più avanzate forme di organizzazione unitaria del movimento studentesco, vengono a cadere l'incidenza e l'influenza di quei settori, ancora ampi, di qualunquismo tra gli studenti, alimentati da un impianto culturale retrivo e conservatore e da una malintesa diffidenza verso « la politica ».

E' su questo punto, infatti, che si sofferma ogg. l'attenzione dei giovani studenti che hanno compreso che occorre sciogliere il nodo della democrazia nelle scuole, superare errate interpretazioni del rapporto giovane-scuola, affidare al giovane studente una peculiare e autonoma funzione, nel dialettico e permanente rapporto tra individuo e massa, per una battaglia di rinnovamento democratico della scuola e del suo insegnamento

In contrapposizione a questa linea unitaria per il movimento studentesco, si pone, come abbiamo già rilevato, l'organizzazione della Gioc di Milano, « Gioventù studentesca », la quale raccoglie le forze cattoliche più retrive ed integraliste. Sostenendo la tesi di un pluralismo associativo, che ricondurrebbe tutto il movimento entro i binari tradizionali e già sperimentati, riducendo quindi e gravemente i margini di autonomia e le possibilità creative », « Gioventù studentesca » non fa altro che manifestare la sua chiara volontà di spezzare quella autonomia, ancora debole ma reale, che è venuta formandosi in questi anni nelle scuole italiane tra gli studenti.

Ma d'altra parte queste posizioni vengono criticate e respinte dagli stessi studenti e associazioni che hanno risposto al nostro referendum.

Martino Rizzotti, di Castellanza (Varese) ritiene che per il momento sarebbe sufficiente costituire degli organismi di collegamento tra il preside e gli studenti, organismo che partecipi alla determinazione di scelte didattiche e amministrative.

Per Gianni Vuoso di Ischia la forma di organizzazione che noi proponiamo « risulta alquanto migliore di quella dei gruppi cattolici, poichè una associazione unitaria risulterebbe un valido strumento di difesa e di affermazione dei nostri interessi ». Si ritiene invece contrario ad una eventuale legge del Parlamento, in quanto essa « costringerebbe senz'altro l'iniziativa scolastica in un ristretto campo di movimento, con il premeditato rischio di impedire una libera esposizione ideologica, politica e culturale ».

Fabio Valori di Firenze è d'accordo con le nostre posizioni e pur ritenendosi convinto che sia necessario che il Parlamento regoli l'istituzione delle associazioni di istituto, ne intravede i pericoli, da noi già messi in evidenza. « I pericoli si potranno evitare — afferma Valori — se il decreto di legge verrà impostato in modo tale che alle associazioni di istituto venga riconosciuta una concreta autonomia nei confronti delle autorità scolastiche ».

Di interesse particolare è la lettera giuntaci dai giovani del « Centro Studi G. Salvemini » di Milano. Essi, giudicando valida e opportuna la nostra iniziativa, colgono l'occasione per sottolineare alcuni passi dell'articolo che il compagno Terzi ha scritto per il nostro giornale sull'esperienza del movimento studentesco a Milano. « L'esperienza del movimento studentesco — scrivono i giovani del Salvemini — almeno di quello milanese, è sempre stata originale e s'è svolta prevalentemente all'infuori di schemi prettamente partitici. Anzi, ogni volta che qualcuno ha preteso di agire nel movimento come rappresentante di un partito, le conseguenze negative non hanno tardato a farsi sentire. Siamo quindi d'accordo con Terzi — proseguono — quando afferma che *« necessaria sia la difesa del patrimonio unitario e dell'autonomia studentesca, sia la presenza stimolante dei comunisti.* Ma non vorremmo che questa auspicabile presenza comunista (e sarà bene precisare che finora, quando c'è stata, non ha mai assunto alcuna « funzione di guida ») si manifestasse come un tentativo di imporre alle associazioni di istituto una presenza di partito o una qualsiasi « egemonia »; il che finirebbe evidentemente — a dispetto delle migliori intenzioni — col lacerare ogni prospettiva unitaria. Ci sembra poi che sia proprio il caso di continuare a porre il massimo impegno nella battaglia contro l'oscurantismo clericale, pur allargando il discorso nel senso da voi indicato; non dimenticando che proprio sui problemi della scuola, il pur necessario incontro con le forze cattoliche deve verificarsi con il massimo di chiarezza, senza nulla concedere a compromessi di tipo più o meno concordatario ».

E' chiaro che questi problemi meritano un approfondimento maggiore di quello che possiamo qui dare e sugli stessi ritorneremo senz'altro. Due cose intendiamo però precisare subito. E cioè, che noi non intendiamo — e del resto non abbiamo mai inteso — porre la nostra candidatura ad una supremazia politica negli organismi studenteschi e in altri organismi unitari. D'altra parte « la egemonia politica o ideologica » non è una funzione che si introduce preliminarmente in un organismo, che si concorda, ma semmai la si raggiunge, nel dibattito, nell'azione. E' evidente, comunque, che la nostra funzione (e quella di altre forze) in organismi unitari sarà tanto più valida e tanto più grande sarà il nostro contributo, quanto più riusciremo con chiarezza ed efficacia a far affermare le nostre idee, la nostra prospettiva. Infine il problema dell'incontro con le forze cattoliche, e l'esigenza di porlo in termini chiari e non compromissori

Anche qui autonomia di pensiero e di azione assumono un valore discriminante. Solo nel rispetto di questi valori, nel procedere di un'iniziativa unitaria, si può dare ad essa pieno significato e ragione di essere. In questo senso noi ci muoviamo da tempo: per questo abbiamo lanciato la proposta, per questo attendiamo nuovi interventi e soprattutto concreti impegni realizzativi.

Piero Gigli

Le risposte al referendum, da noi lanciato nel numero del 10 ottobre, vanno inviate a « la nuova generazione - l'Unità » - Via dei Taurini 19, Roma.

Iscritto al numero 9339 Registro Stampa Trib. Roma - Direttore responsabile Taddeo Conca - Tipografia GATE - Via Taurini, n. 19 - Roma - Spedizione abbonamento postale, Gruppo I

Dibattito sul « Promemoria »

Per l'unità delle forze antimperialiste

di GIUSEPPE PUPILLO
segretario nazionale della Federazione Giovanile del PSIUP

La « memoria » che il compagno Togliatti ha lasciato svolge, in maniera più organica e densa che nel passato, gli orientamenti del PCI quali si sono sviluppati negli ultimi anni. Se essa viene assunta come base dell'azione politica del PCI è necessariamente indirizzata a accelerare l'opera di profondo ripensamento e aggiornamento del pensiero politico del movimento operaio italiano e a influire positivamente sul dibattito internazionale. Per esigenze di spazio sono costretto a enucleare in tratti assai rapidi due sole questioni che la « memoria » pone con particolare forza, cioè l'unità delle forze antimperialiste e la risposta del proletariato dell'Europa Occidentale alla politica dei redditi.

Sulla prima questione mi pare che commettono un banale appiattimento della linea internazionale proposta da Togliatti, quanti vedono in essa solo una differenziazione di metodo rispetto alla linea kruscioviana. La scelta di un metodo nasce necessariamente da una scelta globale. La scelta dell'unità del movimento comunista internazionale e delle forze antimperialiste in genere, fatta con forza e chiarezza da Togliatti, contrasta profondamente con gli svolgimenti della politica di Krusciov. Se a cardine della strategia del movimento comunista internazionale rimane la coesistenza pacifica essa tuttavia viene negata come ricerca di un equilibrio permanente tra imperialismo e socialismo e viene caricata di contenuti di lotta che si erano progressivamente persi nello svolgimento della strategia kruscioviana.

La pericolosità della situazione

Nella « memoria » Togliatti parte da una analisi, abbozzata ma precisa, della strategia internazionale dell'imperialismo; analisi che non solo da tempo non era rigorosamente affrontata nei documenti dei partiti filokruscioviani, ma che non era il presupposto dell'azione politica di quei partiti. In realtà i momenti più acuti del conflitto russo-cinese si sono avuti in un periodo in cui l'imperialismo è stato costantemente all'offensiva, dal blocco di Cuba alla guerra repressiva del Vietnam. Non è quindi la posizione di Togliatti, come taluni hanno detto, espressione di un pessimismo senile, ma al contrario lucida consapevolezza della urgenza di una strategia, che senza sacrificare l'autonomia dei vari fronti della lotta antimperialista, sia nella sostanza profondamente unitaria. Riguardo al problema della unità pare a noi corretto non solo il metodo, ma le linee di ricerca indicate, gli indirizzi di movimento, la proposta di strumenti per la ripresa della lotta all'imperialismo. Condizione per il suo successo è riallacciarne i singoli momenti e le differenti problematiche politiche a una visione strategica generale che non affida a nessun paese o organizzazione la funzione di essere la guida unica e insindacabile, ma si basa sulla responsabilità politica collettiva, sulla corretta valutazione delle varie responsabilità, sulla maturità delle diverse forze. Se fissare una linea di condotta unica per tutte le componenti della lotta, che si muovono in contesti storici politici e economici assai diversi e con ruoli politici differenti, è un gravissimo errore di infantilismo rivoluzionario, altrettanto grave è non preoccuparsi di stabilire continuamente un rapporto politico tra i vari fronti della lotta e porre la fraterna ricerca e il dibattito come metodo per superare le divergenze e i conflitti che si manifestano nel campo antimperialista.

A questi problemi Togliatti ha guardato con l'occhio del rivoluzionario internazionalista, preoccupato dello stato generale del movimento, preoccupato di ricreare le condizioni per una ripresa offensiva della lotta all'imperialismo.

Dalle poche cose dette mi pare comunque che emergano le reali ragioni di divergenza tra Togliatti e Krusciov. La destituzione di Krusciov, le critiche che gli sono state mosse dai suoi successori non risolvono ancora la vasta problematica posta da Togliatti, in particolare sulla democrazia socialista e sulla ricerca di una unità sostanziale tra i vari fronti della lotta antimperialista.

Di fronte alla esplosione del dissidio russo-cinese molti partiti comunisti, anche al governo, hanno preferito dare alla loro azione una accentuazione nazionalista. Togliatti al contrario, rivendicando l'autonomia, si è posto sul terreno dell'internazionalismo cioè della considerazione dei problemi globali della lotta socialista e dell'inquadramento in essa delle particolari strategie.

Nella considerazione delle responsabilità politiche dei vari fronti della lotta emerge, contro ogni settarismo, un ruolo positivo che il proletariato dell'Europa Occidentale deve conquistarsi nella lotta contro l'imperialismo, agendo dove sono le roccheforti e le centrali politiche e economiche dell'imperialismo, e collegando questa lotta alla lotta delle forze progressiste del Terzo Mondo e dei paesi socialisti.

Scrive Togliatti: « Noi abbiamo sempre pensato che non era giusto dare una rappresentazione prevalentemente ottimista del movimento operaio e comunista dei paesi occidentali »; e più in là parla della insufficiente risposta del movimento operaio europeo alla politica dei redditi. In realtà la politica dei redditi ha ottenuto nell'Europa Occidentale consistenti successi non solo perchè le ultime lotte sindacali si sono generalmente mantenute nei « limiti di sicurezza » del sistema, ma sopratutto perchè da parte dei partiti della classe vi è stata una insufficiente elaborazione teorica, e scarse iniziative di movimento politico per la contestazione delle scelte capitaliste.

La politica dei redditi è il terreno reale dello scontro di classe; su questo terreno di lotta va ricostituita l'unità del movimento operaio. La politica dei redditi può certamente apparire illusoria per quanto si propone nel tempo lungo, cioè lo sviluppo pianificato dell'economia; ma è certamente reale quando mira a soffocare la coscienza antagonista del movimento operaio, a liquidarne le possibilità di lotta e il potere contrattuale.

Alla strategia padronale si oppone oggi da parte del movimento operaio la programmazione democratica per determinate (e più spesso indeterminate) riforme di struttura. Sulla programmazione democratica, sulla utilizzazione come strumento di avanzamento e di allargamento del potere della classe vi è oggi nel movimento operaio italiano una profonda discussione che va chiarita fino in fondo per elaborare una strategia che dia contenuti reali all'unità del movimento operaio.

Vi sono tra le forze di sinistra dell'Europa Occidentale varie tesi e proposte. Vi è chi ritiene che l'accettazione di una tregua salariale non comporti necessariamente l'accettazione della politica dei redditi come regolamentazione dall'alto delle lotte sindacali, ma è invece necessaria alla formazione di nuovo capitale per aumentare gli investimenti e poter raggiungere certi obbiettivi sociali. Secondo questa tesi il movimento operaio favorisce la ripresa del processo di accumulazione chiedendo come contropartita l'avvio della programmazione democratica.

In particolare, in Italia, da parte delle forze riformiste vi è la richiesta pressante che i partiti della classe fino a oggi all'opposizione operino una svolta sostanziale rispetto agli obbiettivi e ai metodi di lotta tradizionali. Si chiede loro l'adesione a una linea politica che attraverso la lotta serrata contro ogni posizione di rendita e di risparmio improduttivo del risparmio miri a realizzare livelli più alti di produttività tali da poter accogliere miglioramenti nei salari e nelle condizioni di vita dei lavoratori.

La programmazione democratica è caricata di contenuti più o meno avanzati, di obbiettivi più o meno democratici; ma possiamo rilevare che anche quando è proposta come strumento di lotta alle accumulazioni privilegiate dei monopoli rischia di generare profondi equivoci nel movimento operaio se non ne sono chiarite tutte le implicazioni.

Il vizio di fondo di molte posizioni favorevoli alla programmazione democratica è quello comunque di mantenere come motore del sistema l'appropriazione privata. Chi riconosce il profitto come giusta remunerazione del capitale è portato, anche contro i suoi intendimenti, a tutelarlo; cioè è portato oggi all'accettazione della politica dei redditi. Sono questi temi che richiedono un difficile approfondimento che non ci è permesso neppure tentare in queste note. Possiamo invece porre alcuni punti in discussione.

La programmazione è per molti lo strumento attraverso il quale le masse organizzate spingono a scelte razionali per il progresso civile e democratico. Ma poichè delle lotte politiche e sociali non possiamo farci raffigurazioni ideali o di comodo, ma inquadrarle nella dinamica della lotta di classe, occorre vedere in che contesto economico si inserisce tale volontà di programmazione democratica e quali sono le reali possibilità di contestazione del sistema che apre.

Nell'economia capitalista il saggio differenziato di profitto è la molla del sistema. Esistono settori in cui i mezzi di accumulazione sono maggiori e maggiori le possibilità di reinvestimento e di ammodernamento tecnologico. Questi settori nel nostro Paese non sono le industrie di base, ma le industrie di beni di consumo durevoli che hanno usufruito della possibilità di utilizzare i frutti del progresso tecnico e hanno alti margini di autofinanziamento. Alle esigenze di queste industrie si è adeguata la politica economica statale che ne ha sostenuto lo sviluppo, costantemente a scapito dei bisogni sociali. Lo Stato è intervenuto anche a esaltare i modelli culturali e ideologici che sono il complemento della società « opulenta ».

Il sovraprofitto che queste industrie realizzano non è una escrescenza, ma è un fatto organico, strutturale del sistema. Nella fase monopolistica dello sviluppo capitalista il grado di controllo che i monopoli hanno sui prezzi e sulla destinazione produttiva (o improduttiva) del surplus non può essere contestato senza contestare nelle fondamenta il sistema stesso.

Il divario tra i settori avanzati e arretrati — quelli che realizzano le accumulazioni privilegiate e quelli che realizzano ciò che assai stranamente si chiama la giusta remunerazione del profitto — è una caratteristica strutturale del sistema che produce a lungo andare squilibri che rischiano, se non vengono controllati con strumenti di tipo programmatorio, di inceppare lo sviluppo degli stessi settori avanzati.

Da qui nascono i margini riformisti che la classe padronale è disposta a concedere (eliminazioni posizioni di rendita, superamento strozzature etc.). Se è vero che il movimento operaio non può disinteressarsi di questa lotta è altrettanto vero che non può esaurirsi in essa. Il compito del movimento operaio è contestare la logica stessa che presiede al profitto e il sostegno che a essa dà la politica economica statuale.

Approfondire la ricerca

Nella fase attuale qualunque piano, che anche si proponga obbiettivi democratici, se garantisce l'appropriazione privata del plusvalore come motore del sistema, non può che risolversi nel sistema stesso razionalizzandolo e stabilizzandolo perchè altrimenti dovrebbe intaccare il profitto e generare con ciò la rottura del meccanismo di sviluppo e quindi il fallimento degli stessi obbiettivi del piano.

In altre parole è illusorio pensare di mantenere intatto il ritmo di sviluppo del sistema e contemporaneamente imporre scelte produttive contrarie alla logica che presiede l'attuale dinamica degli investimenti privati. Se questo fosse possibile significherebbe avere già il potere. Per le considerazioni svolte ci pare assurda oggi la proposta di separare la lotta contro la rendita dalla lotta contro il meccanismo capitalistico di accumulazione. Il movimento operaio può utilizzare la programmazione come terreno di lotta avendo la consapevolezza che se mantiene inalterata la sua funzione antagonista e la sua opera di contestazione, la programmazione nonchè non risolvere le contraddizioni, le acuisce. Essa le risolve solo se è fondata sulla politica dei redditi, cioè sul controllo dispotico della forza lavoro.

Nella fase attuale il movimento operaio deve lottare coerentemente contro la politica dei redditi, anche se questa lotta sacrifica prospettive che sembrano più facili e immediate.

E' possibile utilizzare la programmazione come terreno avanzato della lotta di classe, battendosi per obbiettivi che mirano a contestare incessantemente la logica delle scelte capitaliste.

Su questi temi viene in luce con forza, come scriveva Foa sulla « Conquista », il problema dello schieramento politico: « una borghesia industriale dinamica può volere una trasformazione della rendita che la subordini più strettamente alle esigenze del profitto, ma un attacco al profitto può volerlo coerentemente solo il movimento operaio. Si riapre il problema dell'unità politica dei lavoratori e del suo contenuto anticapitalista: questo o quel governo di centro-sinistra può essere più o meno coerente, ma è la stessa formula del centro-sinistra che nella lotta anticapitalista si trova dall'altra parte della barricata », cioè dalla parte del padronato. Riguardo l'unità del movimento operaio i contenuti devono essere prevalenti sulle formule. Le formule non possono surrogarsi all'analisi corretta dello scontro di classe, nè all'azione politica.

Su questo tema che il compagno Togliatti ha posto come punto fondamentale nella sua « memoria », la ricerca deve essere approfondita, senza dogmatismo e settarismo. Credo che solo così agendo riusciamo a comprendere l'opera di Togliatti. La sua funzione di maestro del movimento operaio, riusciamo a raccogliere la eredità politica di critica radicale al riformismo e alle capitolazioni socialdemocratiche.